

PIETRE DI LAVA QUOTIDIANA

PIETRE DI LAVA QUOTIDIANA - Volendo scrivere qualcosa sullo spettacolo "Pietre" di Paola Scoppettuolo e della sua compagnia di danza "Aleph" al quale ho assistito ieri sera all'Ara Pacis di Roma, oggi pomeriggio ho aperto una vecchia edizione bilingue delle poesie di Sylvia Plath, alla cui poesia "Pietre", per l'appunto, Paola si è ispirata idealmente per questo suo spettacolo. Sono rimasta pietrificata col libro in mano, perché dalla prima pagina della bella introduzione di Giovanni Giudici mi fissavano due righe sottolineate dalla mia stessa mano nell'estate di esattamente 33 anni fa. So anche dove, in una magica camera con vista a Perugia, dove passavo l'estate a studiare l'italiano. Le righe sottolineate sono queste: "(...)la poesia è spesso finzione scenica dove il tanto parlare di morte può significare in realtà un disperato amore del vivere." Non potrei trovare oggi parole migliori di queste, sottolineate di mio pugno ormai decenni fa, per descrivere lo spettacolo che ho visto ieri. Così il cerchio si è chiuso. E si è riaperto subito dopo, ovviamente, per permettermi di uscire dalla pietrificazione dello sbalordimento per scrivere queste righe. Proprio come accade nello spettacolo di Paola. La Plath è solo un pretesto, nel miglior senso del termine, per creare uno spettacolo che dalla poetica della Plath si scosta decisamente, mediterraneamente, italianamente, dal cupo versante anglosassone va verso i lidi più caldi, dalle nebbie funeree dell'angst nordico verso i mari caldi della festa dionisiaca, nonostante e forse anche a dispetto dell'angoscia di vivere. Coreografie con le quali Paola Scoppettuolo esprime stati di catalessia della disperazione sono assolutamente originali, solo sue, mai visti prima. Niente a che vedere con l'alienazione meccanicizzata di Bob Wilson, niente a che vedere con la intellettualizzazione di Pina Bausch. Le coreografie di Paola Scoppettuolo sono coreografie dell'anima e dei sentimenti e della stessa corporeità che fanno muovere il danzatore, non della ratio che utilizza il corpo del danzatore per esprimersi. Altrettanto originale l'idea scenografica e costumografica di Paola, dove la scena spoglia e, nel nostro caso maestosa e secolare dell'Ara Pacis, è bordata di dettagli di vita quotidiana: uno stendino per i panni che in realtà sono i costumi che i danzatori si cambieranno più volte in scena, scandendo così i ritmi della giornata e delle stagioni, una brocca e dei bicchieri dai quali i personaggi bevono, un secchio da fioraio pieno di fiori. Ieri sera vi hanno contribuito anche gli automobilisti romani che sul bordo esterno della scena, dall'altra parte dei vetri dell'Ara Pacis, percorrevano ignari il Lungotevere. Abbiamo visto l'angoscia, ma abbiamo visto anche come con l'angoscia si vive, altroché se si vive, se si ama, se si impazzisce, se si fa l'amore, se si allattano bambini, se si va in spiaggia, se si beve acqua. Coreografie esigenti per cinque giovani danzatori ininterrottamente in scena per un'ora, ma che non facevano sentire allo spettatore la loro fatica, se non con un po' di sudore inevitabile sul costume, e che oltre a danzare hanno anche ottimamente recitato alcuni versi della Plath e alcuni gridi primordiali del dolore della vita. Non posso dire bravissimi, perché... sarebbe poco.

BRANKA NICIJA